

POSTILLE

DI UN DIBATTITO CHE NON INTENDO PROSEGUIRE. — Ho creduto sempre fermamente che siano stolte quanto malvage le persecuzioni anti-ebraiche, al cui incrudimento abbiamo assistito pochi anni or sono, per opera del fascismo, servile allo Hitler, nella nostra Italia, nella cui storia, per quel che ora ricordo, esse non avevano, come in altri paesi, gravi precedenti; senza dire che al Risorgimento gli italiani di origine ebraica collaborarono, come gli altri patrioti e liberali, sicchè dettero dipoi uomini loro egregi ai governi dell'Italia una. Quella persecuzione a freddo valse a farmi sentire, più che ogni altro atto e fatto, la vena di delinquenza che era in quel regime, e accrebbe in me tristezza e ribellione. (Ho detto a freddo, e soggiungo un particolare poco noto. Un fascista, professore di filosofia, sollecitato da suoi amici ebrei, si recò dal duce a protestare, e quegli alle prime parole troncò il discorso, dichiarando: — Ma io sono d'accordo con Lei e non credo a coteste sciocchezze di antisemitismo! Fo quel che fo per una ragione affatto politica. — Al che il professore stimò di avere assolto la sua missione e messo in pace la sua coscienza col rispondere dignitosamente come usava: — Prendo atto della sua dichiarazione. — E riportò ai perseguitati l'assicurazione che il duce non li odiava, ma che era condotto a perseguitarli per necessità politica: il che certamente dovè molto consolare quegli afflitti.) Da mia parte non trascurai, come del resto tutto il generoso popolo italiano, di fare il mio dovere verso di loro: poco, perchè poco si poteva, a conforto e sostegno di quegli incolpevoli, privati con la violenza dei loro diritti di cittadini e di uomini; e non solo manifestai il mio sentire verso di essi nei modi che mi erano ancora possibili in Italia, ma non mancai di scriverne anche nella stampa estera e, tra l'altro, nella *American Hebrew and Jewish Tribune*, che me ne aveva richiesto; in un mio articolo del 7 dicembre 1934 (si può vedere ora nelle *Pagine sparse*, II, 409-10). Senonchè in questo articolo, detto quel che dovevo dell'orrore che vedevamo accadere sotto i nostri occhi, soggiunsi, guardando il fatto storicamente da tutti i lati, che sarebbe stato opportuno raccomandare agli ebrei di riflettere di tanto in tanto alle parole del giusto e grande-spirito di Volfango Goethe, il quale, nei *Wanderjahre del Meister*, li escludeva dalla repubblica ideale da lui immaginata per l'unica ragione che essi disconoscevano le premesse storiche (Grecia, Roma, Cristianità ecc.) dalle civiltà di cui erano venuti a far parte. In altri termini, raccomandavo garbatamente agli ebrei di risolvere un problema, che essi soli possono risolvere, ma che, non risolto, è un incentivo o un pretesto alle

sciagurate persecuzioni, quali purtroppo si sono sempre periodicamente rinnovate. Mi davano pensiero certi ricordi di conversazioni con ebrei: uno dei quali mi diceva che bisognava rispettare la loro religione come noi rispettavamo tutte le altre religioni, ed io gli facevo notare che la loro non era semplicemente una religione ma anche una politica, perchè Jahve aveva a loro promesso il dominio della terra, ed Esdra ed altri loro maestri li avevano separati da tutte le restanti genti, e in questo atteggiamento li avevanò osservati con loro stupore, e così qualificati, gli antichi Romani. Un altro, insegnante nell'università di Gerusalemme, che si era accinto a tradurre in ebraico un mio libro, informandomi, una ventina di anni fa, dell'ordinamento e delle speranze di quella università, alla mia domanda se in essa fosse stato abbandonato il mito e l'aspettazione del Messia, mi rispose: — Impossibile! Questo mito a noi serve. — E un altro parimente dotto ebreo, che or son pochi anni venne a visitarmi in Napoli (ho avuto varie relazioni e molto gentili manifestazioni dai componenti di quell'università, e tra l'altro il dono di una nuova e critica edizione della *Guida degli sviati* di Mosè Maimonide, con una affettuosa dedica in ebraico), a me che ripetevo il mio avvertimento circa le persecuzioni alle quali gli uomini che sentivano e reagivano come me si sarebbero sempre opposti, ma che talvolta ci soverchiavano, di ciò non disconvenne, ma dichiarò: — Noi siamo un popolo di martiri: questa è la nostra missione e il nostro destino! — E io per buona educazione non replicai che, se il loro martirio a loro piace, non piace a noi assistere, impotenti, al martirio di altri uomini come noi.

Non presumo con ciò, povero untorello, di avere efficacia alcuna sulla linea che seguono o seguiranno gli ebrei in Italia o altre parti del mondo, e ben so che un inveterato costume non si cangia al detto altrui e con un rapido moto di volontà. Ma anche un povero untorello deve sempre dire quella che tiene la verità intorno a una dolorosa situazione di cose che si è formata, e non negarla o celarla per evitare le rimostranze di questo o quel gruppo che pensa o fa altrimenti. E poichè da tempo mi vengono inviati da più parti opuscoli e articoli di scandolezzamento e di rimprovero per i concetti che ho ricordati di sopra, debbo avvertire che io non posso tener conto di quelle scritture, salvochè la mia diagnosi storica non venga pacatamente confutata con documenti e argomenti storici e logici: nel qual caso — superfluo dichiararlo — la rifiuterei o la modificherei. Nè, d'altro canto, dopo avere più di una volta manifestato in proposito la mia opinione, penso di farmene una missione, che sarebbe una missione assai a me sgradevole.

B. C.